

## RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXVIII - Fasc. 4 - Dicembre 2011

**Articoli.** – S. BONFIGLIOLI, *Una questione pratica: il paesaggio e l'identità della geografia* (A practical issue: landscape and the identity of geography). – L. SALVATI, M. ZITTI, A. SABBI, L. PERINI, *Il sentiero dello sviluppo sostenibile come buona pratica per la gestione del territorio: il caso del degrado delle terre in Italia* (Sustainable development as the best practice for managing land: the case degradation in Italy). – M. PICONE, *Lo ZEN e l'arte della narrazione dei luoghi* (ZEN and the Art of Storytelling). – A. VANOLO, *Geografie politiche di Liberty City: analisi urbana del videogioco Grand Theft Auto IV* (Critical analysis of a virtual city: political geographies of Liberty City).

**Notiziario.** – La prima edizione della Scuola di geografia “Geogovernance e città cosmopolita” (C. Girardi).

**Informazione bibliografica.** – G. BECATTINI, *Ritorno al territorio* (M. Tinacci Mossello). – R. BOSCHMA e R. MARTIN (a cura di), *The Handbook of Evolutionary Economic Geography* (F. Randelli). – N. ADAMS, G. COTELLA e R. NUNES (a cura di), *Territorial development, cohesion and spatial planning. Knowledge and policy development in an enlarged EU* (F. Randelli). – P. MOSS e K. FALCONER AL-HINDI (a cura di), *Feminisms in Geography* (A. Rondinone). – E. CASTI, *Alla ricerca del paesaggio nelle rappresentazioni dell'altrove* (E. Diliberto). – M. PETRUSEWICZ, J. SCHNEIDER e P. SCHNEIDER (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare* (U. Rossi). – G. TUMMINELLI, *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri* (D. Poli). – R. G. RIZZO, *Gps/Gis per la valorizzazione del territorio: alcuni casi applicativi e la realizzazione di una guida mobile* (S. Grandi). – S. BOZZATO (a cura di), *Gis tra natura e tecnologia* (D. Fardelli). – M. CASARI e B. ROSSI (a cura di), *La cartografia nella didattica della geografia e della storia* (M. Fumagalli). – M. AGNOLETTI, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale/Historical Rural Landscape. For a National Register* (L. Rombai). – G. SCANU (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto* (F. Fatichenti).

**Atti della Società di Studi Geografici.** – Assemblea generale amministrativa del 29 marzo 2011. Adunanze di Consiglio: 6 luglio 2010; 7 ottobre 2010; 17 novembre 2010; 22 dicembre 2010; 28 febbraio 2011; 29 marzo 2011; 30 maggio 2011.

RIVISTA GEOGRAFICA  
ITALIANAPUBBLICATA DALLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI DI FIRENZE  
SOTTO GLI AUSPICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Annata CXVIII- Fasc. 4 - Dicembre 2011

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA — Annata CXVIII- Fasc. 4 - Dicembre 2011

Periodico bimestrale - POSTE ITALIANE SPA - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 conv. in L. 27/02/2004 - n. 46 art.1, comma 1, DCB PISA


 Pacini  
Editore

## SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO per il triennio 2010-2012: Lidia Scarpelli (presidente), Cristina Capineri (segretario), Laura Cassi (bibliotecario), Gisella Cortesi, Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Pierpaolo Faggi, Vincenzo Guarrasi, Filippo Randelli (tesoriere), Leonardo Rombai (vicepresidente), Bruno Vecchio.

Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista Geografica Italiana.

REVISORI DEI CONTI: effettivi Monica Meini, Patrizia Romei.

Segreteria: Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. e Fax 055 2757956 – Email: info@societastudigeografici.it

Quota di associazione per il 2011 con diritto a ricevere la Rivista euro 40,00; Enti, Società nomi collettivi euro 50,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Agenzia. 7, Via Alfani 79, 50122 Firenze, IBAN: IT72W0616002807000001269C00; SWIFT: CRFIIT3FXXX

### RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Publicata dalla Società di Studi Geografici sotto gli auspici e con il contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche già edita da Olinto Marinelli e Attilio Mori

DIREZIONE E REDAZIONE: Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. e Fax 055 2757956.

DIREZIONE: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Paolo Doccioi, Leonardo Rombai (condirettori).

UFFICIO DI REDAZIONE: Patrizia Romei (redattore capo), Silvia Aru, Filippo Celata, Francesco Dini, Paolo Ghelardoni, Anna Guarducci, Antonella Rondinone.

CONSULENTI SCIENTIFICI: John A. Agnew (Univ. of California, Los Angeles, CA), Jacques Bethemont (Univ. "Jean Monnet", Saint-Etienne), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Berardo Cori (Univ. di Pisa), Giacomo Corna Pellegrini (Univ. di Milano), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), David H. Kaplan (Kent State University, Kent, OH), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Luciano Lago (Univ. di Trieste), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Royal Holloway, Univ. of London), Julian Minghi (Univ. of South Carolina, Columbia), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze), Gabriele Zanetto (Univ. di Venezia).

Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A. - Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300 - Internet: <http://www.pacineditore.it>

### CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

La «Rivista Geografica Italiana» si pubblica in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre.

Abbonamento annuo per il 2011: Italia € 50,00; altri Paesi € 60,00. Prezzo di ciascun fascicolo € 18,00 L'importo dell'abbonamento deve essere inviato esclusivamente a «Pacini editore S.p.A.» - 56121 Ospedaletto (Pisa) - c.c.p. 10370567.

Per le annate e i fascicoli arretrati si chiedono preventivi alla stessa Casa editrice.

I reclami per eventuali smarrimenti di fascicoli saranno presi in considerazione se presentati dopo la ricezione del fascicolo successivo a quello smarrito. Ogni cambiamento di indirizzo dovrà essere segnalato all'Amministrazione della Rivista allegando la fascetta dell'ultimo numero.

Queste norme riguardano esclusivamente gli abbonati (per i soci della Società di Studi Geografici si veda sopra).

I dati relativi agli abbonati sono trattati nel rispetto delle disposizioni contenute nel D.Lgs. del 30 giugno 2003 n. 196 a mezzo di elaboratori elettronici ad opera di soggetti appositamente incaricati. I dati sono utilizzati dall'editore per la spedizione della presente pubblicazione. Ai sensi dell'articolo 7 del D.Lgs. 196/2003, in qualsiasi momento è possibile consultare, modificare o cancellare i dati o opporsi al loro utilizzo scrivendo al Titolare del Trattamento: Pacini Editore S.p.A. - Via A. Gherardesca 1 - 56121 Ospedaletto (Pisa)

### NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli Autori sono pregati di inviare gli articoli proposti (all'indirizzo in fondo alla pagina) accuratamente collazionati anche per le grafie straniere, le citazioni bibliografiche e i sunti finali. Non saranno presi in considerazione i lavori non aderenti, sotto il profilo formale, alle norme della Rivista come di seguito definite.

2. Si prega di effettuare il primo invio in forma digitale, in formato Microsoft Word versione 6 e successive (per Dos o Mac). La versione digitale inviata deve essere anonima, o comunque tale da consentire di rendere lo scritto anonimo, ai fini della revisione scientifica (cfr. punto 5). L'articolo adeguato dopo la revisione e nella sua forma definitiva dovrà essere invece spedito dall'Autore per via postale in forma sia cartacea che digitale.

3. Le lingue nelle quali può essere presentato un articolo sono: l'italiano, l'inglese, il francese e lo spagnolo. Se la lingua di redazione non è la madrelingua dell'autore, lo scritto dovrà essere imperativamente rivisto da un madrelingua; lo stesso vale per i sunti. I sunti (comprensivi della traduzione del titolo dello scritto) dovranno essere inviati in italiano, inglese e francese.

4. I contributi non possono eccedere le 50.000 battute (spazi inclusi) se articoli e le 25.000 battute se "Note". Le correzioni straordinarie e le composizioni non utilizzate saranno addebitate agli Autori. Sarà egualmente addebitato agli autori il costo dell'eventuale riproduzione a colori delle illustrazioni.

5. Ciascuno degli scritti proposti sarà sottoposto – oltre che ad un eventuale primo vaglio da parte della Direzione - al giudizio di due revisori esterni. L'adeguamento dell'autore alle eventuali osservazioni dei revisori è condizione essenziale per la pubblicazione dello scritto. I particolari del processo di revisione sono leggibili al sito [www.societastudigeografici.it](http://www.societastudigeografici.it).

6. I saggi vanno suddivisi in paragrafi ed eventuali sotto-paragrafi titolati e numerati consequenzialmente. Es.:

5. FLUSSI TURISTICI NEL NAPOLETANO. — Segue testo...

5.1 *L'evoluzione dell'offerta turistica*. — Segue testo...

7. Le note sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo; vanno inserite a pie' di pagina, con rimando posto fra parentesi, in posizione normale (sia nel testo che nella nota stessa). Es.:

(1) Per informazioni più dettagliate sul flusso dei visitatori nei musei napoletani, si veda...

8. Le illustrazioni ed i grafici, esclusivamente in bianco e nero, devono essere in forma definitiva e pervenire unitamente al testo in file separati (preferibilmente in formato .tif o .xls). Tutte le figure vanno numerate consequenzialmente con cifra araba e devono riportare la didascalia e l'eventuale fonte in fondo alla figura stessa. Es.:

FIGURA

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Fig. 1 – Turisti stranieri negli esercizi alberghieri in Campania (scala logaritmica), 1996.

9. Le tabelle, sempre in formato Word, devono invece riportare il titolo prima della tabella, in maiuscolo e con cifra romana. Es.:

Tab. III – FLUSSI TURISTICI NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI DELLE PROVINCE DELLA CAMPANIA (ESCLUSI ALBERGHI DI QUARTA CATEGORIA)  
TABELLA

Fonte: elaborazione su dati ENIT.

10. La tradizionale funzione di riferimento bibliografico si realizza invece nei due modi seguenti:

a) nel testo e nelle note, mediante indicazione sommaria (fatta tra parentesi), dell'Autore, della data di pubblicazione ed eventualmente della pagina o delle pagine. Es.:

(Wenzel, 1971); (Toschi, 1959, p. 37); (*ibid.*, pp. 38-41); per indicare il riferimento immediatamente precedente con pagine diverse; (*ibidem*): per indicare il riferimento immediatamente precedente con la/e stessa/e pagina/e.

b) a fine di ogni articolo o rassegna, con un elenco alfabetico *in extenso* di tutte le citazioni bibliografiche, inclusi in primo luogo tutti i lavori citati sommariamente (come sopra) nel testo e nelle note. Per queste ultime indicazioni si useranno le norme seguenti, che mirano a realizzare nei limiti del possibile un adeguamento alle consuetudini della letteratura scientifica internazionale. Es.:

– Citazione di volumi: INNOCENTI P., *Geografia del turismo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990.

– Citazione di articoli o contributi su riviste, atti, opere miscellanee: SCARPELLI L., "Quale scala per la lettura dei sistemi economici regionali", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, 1991, n. 2, pp. 717-724 (ordinale dell'annata in cifre arabe, anno in cifre arabe, eventuale numero del fascicolo in cifre arabe, e sempre con indicazione delle pagine).

11. Le sigle vanno riportate in maiuscolo con iniziale maiuscola (es.: ISTAT); il corsivo va utilizzato esclusivamente per i termini stranieri non entrati nell'uso corrente e per le lingue antiche; le citazioni e l'evidenziazione di parole o termini vanno effettuate con l'uso delle virgolette «a sergente», o con eventuali virgolette interne "inglesi" (ad apice doppio); in nessun caso si dovrà far uso del grassetto. Si raccomanda inoltre un impiego misurato ed uniforme delle maiuscole, da evitare per termini comuni e da adottare soltanto per il primo dei termini di una locuzione (es.: Banca nazionale del lavoro).

12. Gli Autori sono pregati di indicare, in calce al loro scritto: a) il Dipartimento, il laboratorio, l'ente, ecc. presso il quale è stato eseguito il lavoro, con l'indirizzo completo e l'email dell'Autore o degli Autori; b) se possibile, il soggetto finanziatore della ricerca; c) i termini chiave / key words, per l'individuazione dell'argomento dell'articolo, in italiano, in inglese e in francese.

13. Gli Autori degli articoli e delle "Note" hanno diritto ad una revisione di bozze.

14. Gli estratti sono a pagamento ed esclusivamente su richiesta. Gli Autori devono indirizzare tali richieste direttamente all'Editore, allegando alle prime bozze corrette il modulo di richiesta compilato, inviato dall'Editore stesso.

15. I lavori, anche se non pubblicati, non si restituiscono se non dietro espressa richiesta degli Autori (le spese postali sono a carico degli stessi).

16. La Direzione si riserva di non accettare le recensioni e le segnalazioni bibliografiche non richieste.

17. Si prega spedire gli elaborati alla Direzione della Rivista, c/o prof. Bruno Vecchio, Dipartimento di Studi storici e geografici, Via S Gallo 10, 50129 Firenze; e-mail: [redazione@rivistageograficaitaliana.it](mailto:redazione@rivistageograficaitaliana.it).

MARCO PICONE

## LO ZEN E L'ARTE DELLA NARRAZIONE DEI LUOGHI

1. INTRODUZIONE. – Il presente testo è dedicato a uno dei quartieri più famosi e famigerati d'Italia: lo ZEN di Palermo. Molto è stato scritto, detto e raccontato sulla realtà degradata di questa zona urbana, ma gli autori di questi racconti sono stati per lo più i mass media. La mia tesi, basata non solo su alcuni saggi comparsi di recente, ma anche su un'esperienza diretta di cui racconterò, parte dal presupposto che la lettura che i mass media hanno proposto dello ZEN sia fuorviante e stereotipata. Non che vada necessariamente ribaltata in toto, ma mi sembra opportuno cercare di capire la causa del perpetuarsi di queste rappresentazioni mediatiche estreme, e soprattutto riflettere sul ruolo che la geografia può avere nelle analisi di questo tipo. In un certo senso, quindi, lo ZEN diventa un pretesto per meditare su un argomento più importante: come e perché descriviamo le realtà urbane intorno a noi.

Dal punto di vista metodologico, mi rifaccio agli studi di ricerca-azione e ricerca sul campo che in Italia un gruppo di geografi sta portando avanti in questi anni (1), e in particolare a quanto asserisce Vincenzo Guarrasi (2006b) sull'arte del sopralluogo, di cui si discuterà più avanti. La metodologia d'approccio rientra palesemente all'interno delle tecniche qualitative e del paradigma ermeneutico della ricerca, e conseguentemente rimane consapevole dei propri limiti e della sua non esaustività, ma li accetta come parte integrante della metodologia, insieme ai risvolti positivi che un approccio in profondità può offrire (DeLyser, Herbert, Aitken, Crang, McDowell, 2010, pp. 4 sgg.).

---

(1) Si veda per esempio il volume curato da Marina Marengo (2006b), che raccoglie diversi interessanti interventi proposti durante un Seminario Internazionale tenutosi ad Arezzo nel 2005.

Sono convinto, d'accordo con Mirella Loda (2006; 2008), che la geografia italiana debba stringere legami sempre più saldi con le altre scienze umane, e pertanto questo testo dialoga da un lato con l'antropologia e la sociologia urbana, in particolare con i lavori di Marianella Sclavi (2006) e di Ferdinando Fava (2008), e dall'altro con l'urbanistica: sebbene tra urbanisti e geografi vi siano indubie differenze, forse è giunto il momento di costruire un terreno comune di dialogo tra due discipline che, in fondo, da molti anni parlano linguaggi simili (come dimostrano per esempio Banini, 2010 e Cellamare, 2010).

La suddivisione delle tematiche che si riscontrano nei vari paragrafi (nominare, delimitare, pratiche d'ascolto) deriva invece da un approccio metodologico a cui stiamo lavorando con un'équipe di studiosi di fenomeni urbani e in particolar modo delle periferie, equipe coordinata da Giulia de Spuches, che da anni ormai lavora sulla costruzione di una metodologia per le esplorazioni urbane, e comprendente anche Angela Alaimo e Antonio Sciabica. Il lavoro rientra all'interno di un PRIN, ormai concluso, dal titolo "La città pubblica come laboratorio di progettualità. La produzione di linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane" (2). Si tratta naturalmente di un work in progress, ma siamo convinti che congiungere una teoria metodologica a pratiche di ascolto territoriale sia una strategia utile per comprendere cos'è una città.

2. NOMINARE: DALLA STORIA AL MITO. – "Nomen omen", il nome è un presagio: così dicevano i latini. Il nome che gli dèi assegnavano a un individuo recava in sé tracce del suo futuro destino. Ma nel nostro caso la storia è un po' diversa.

Il quartiere ZEN nasce come area destinata a residenza nel Piano Regolatore Generale di Palermo del 1956 (Sciascia, 2003, pp. 75 sgg.), e a quell'epoca il suo nome è una semplice abbreviazione di "Zona Espansione Nord". Lo ZEN 1, il primo nucleo di urbanizzazione dell'area, viene costruito negli anni '60; il più celebre ZEN 2 viene progettato da un gruppo di noti architetti capeggiati da Vittorio Gregotti, che nel 1970-71 vincono il concorso nazionale bandito dallo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), e costruito nel corso degli anni '70 e '80. Mentre lo ZEN 1 presenta problemi

---

(2) I risultati del PRIN sono parzialmente riassunti in Laboratorio Città Pubblica, 2009.

tipici di molte zone periferiche, tanto palermitane quanto italiane in genere, lo ZEN 2 diventa ben presto il massimo simbolo di criminalità e disagio urbano. Inoltre, lo ZEN 2 diviene quasi immediatamente una metonimia per indicare l'intero quartiere, oscurando del tutto lo ZEN 1. Da quel momento, nei discorsi della gente ma anche in diversi articoli giornalistici, ZEN non vuol dire più "Zona Espansione Nord", ma "Zona Elementi Nocivi". E la storia diventa mito.

A partire dagli anni '80, lo ZEN appare sempre più frequentemente nei giornali, nei reportage, in televisione, e in minor misura anche in libri di urbanistica e sociologia (Fava, 2008, p. 64 sgg). La presentazione che se ne fa è quasi sempre la stessa: il narratore racconta di un viaggio all'inferno, una discesa tra i drammi sociali e urbanistici di un quartiere privo di speranza. Le pochissime voci che si alzano a contrastare questa immagine stigmatizzata cercano di dimostrare che non tutto è così negativo, che anche allo ZEN ci sono tracce di vita normale. Ma è una battaglia persa in partenza: una massiccia diffusione mediatica seppellisce il quartiere sotto decine di film, libri e articoli stigmatizzanti. Non è questa la sede adatta per discutere uno a uno i problemi che vengono rilevati in quegli anni, dalla mancanza di fognature, acqua corrente e servizi sino alla carenza di lavoro e agli abusi della criminalità organizzata. Ciò che importa rilevare in questa sede è che dagli anni '80 in poi, ogni volta che si parla di periferie degradate, non si può non citare lo ZEN. Una semplice ricerca su internet o in biblioteca lo dimostra.

Come è potuto accadere che un quartiere periferico, peraltro progettato da architetti di chiara fama, divenisse in poco tempo il simbolo nazionale del Degrado (con la D maiuscola)? Chi o cosa ha innescato questo processo? Il Comune, inadempiente rispetto a una serie di impegni assunti, o i progettisti? La gente che occupa abusivamente le abitazioni, o lo IACP che non ha saputo gestire correttamente il conflitto? La mafia che controlla le attività criminali in loco, o lo Stato che si è disinteressato dei problemi del quartiere? Forse la mancanza, negli abitanti, di cultura, di lavoro e di "ideali" con cui condurre una vita migliore? Insomma, cosa può aver generato un mostro come lo ZEN?

Le accuse reciproche sono rimbalzate per anni da una parte all'altra: Gregotti, ad esempio, ha più volte attaccato lo IACP e il Comune, criticandoli per non aver mai completato il suo progetto, mentre qualche anno fa altri architetti (in particolare Fuksas) si

sono spinti fino a consigliare a Gregotti il suicidio, per espiare le sue colpe progettuali (Sciascia, 2003, p. 28). Nel frattempo, la vita scorreva allo ZEN. Quasi ventimila persone vivevano in quello che diventava sempre più, giorno dopo giorno, un ghetto. Qui un'equipe cinematografica impegnata a realizzare un documentario spargeva per le strade del quartiere immondizia e siringhe prima ancora di cominciare le riprese, per mostrare al mondo un "edificante" quadro: in tal modo si poteva rinsaldare lo stereotipo (Fava, 2008, p. 33). Il prete del quartiere, padre Galizzi, combatteva una lunga battaglia con l'amministrazione comunale per modificare il nome del quartiere: da ZEN, che ormai aveva connotazioni troppo negative, a San Filippo Neri, in onore del santo cui è dedicata la chiesa del quartiere. Padre Galizzi vinse la sua battaglia, ma a Palermo e nel mondo sono pochissimi quelli che chiamano il quartiere con il suo nuovo nome. Chi proviene dal centro città o da Mondello trova l'indicazione San Filippo Neri sui cartelli stradali, ma ormai l'unico nome utilizzato nella vulgata è ZEN, e per lo più, nei quartieri bene del capoluogo isolano, l'acronimo viene usato pensando agli elementi nocivi, non tanto all'espansione nord. Magari con un po' di vergogna, magari lasciando il tutto sottinteso, ma tant'è. Del resto, chi non pensa che lo ZEN si sia veramente meritato simili appellativi? *Nomen omen!*

Ed ecco che, da semplice sigla che indicava un'area di edificazione di Palermo, il nome ZEN è divenuto simbolo di tante cose (tutte negative). Come cantava negli anni '80 Edoardo Bennato, «Zona Espansione Nord, abbreviazione ZEN... non c'è ragione, no, non c'è ragione». E in effetti la ragione non c'era affatto: non c'era una vera ragione per cui lo ZEN dovesse diventare la pietra dello scandalo dell'urbanistica italiana. I suoi abitanti erano per lo più abusivi, ma simili situazioni, purtroppo, si verificavano anche in altre parti di Palermo e d'Italia. La criminalità era ed è diffusa, ma non si concentrava certo solamente allo ZEN. L'architettura di Gregotti era ed è discutibile, ma non tanto da classificare il quartiere come il peggior risultato del movimento architettonico moderno. Le fognature mancavano, ma il problema è stato (parzialmente) risolto negli anni '90 dalla giunta Orlando. Inoltre, lo ZEN ha sempre goduto, rispetto ad altre zone periferiche degradate di Palermo, di una particolare attenzione da parte dell'amministrazione comunale, di una massiccia presenza di servizi sociali, di finanziamenti agevolati e così via. Insomma, lo ZEN reale – quello in cui vive la gente – ha



molti problemi, ma non è certamente l'inferno in terra (3). E allora perché questa smania di trasformarlo in un avamposto di Satana sul nostro pianeta?

La risposta sta sicuramente nell'azione martellante dei mass media, ma forse anche in un vizio tipicamente umano: è più semplice classificare una periferia come "inferno in terra", anche alterando palesemente la realtà (per esempio scaricando immondizia e siringhe), che cercare di coglierne tutta la complessità. Il bianco e il nero sono più facili da disegnare, rispetto alle mezze tinte grigie. Ma ai geografi delle sfumature spetta il compito di indagare proprio quei punti in cui il bianco non è del tutto puro e il nero sbiadisce.

3. DELIMITARE: LA REGOLA DELL'INSULARITÀ. – Se chi visita lo ZEN dovesse scegliere un'unica parola per indicare il quartiere, forse userebbe il termine "isola". Innanzitutto perché Gregotti ha battezzato *insulae* (4) le unità abitative del quartiere ZEN 2, ma anche perché lo ZEN sembra assolutamente *isolato*. Lo circondano infatti una serie di strade carrabili a quattro corsie chiamate impropriamente "circonvallazione". Queste strade rendono pressoché impossibili i collegamenti pedonali con quanto vi è al di fuori dello ZEN, in particolare in direzione di Cardillo (una vicina borgata preesistente e costellata di settecentesche ville nobiliari). A rendere ancor più forte questa chiusura c'è il fatto che gli abitanti dello ZEN che si recano fuori dal loro quartiere sono generalmente malvisti, e spesso preferiscono non dichiarare la loro provenienza, per paura o vergogna.

Ma l'isolamento/insularità è una regola multiscale. Se lo ZEN nella sua interezza è un'isola, un certo grado di separazione (più sociale che fisica) si riscontra anche, all'interno, tra lo ZEN 1 e lo ZEN 2: gli abitanti del primo tendono a non mescolarsi, se possono, con quelli del secondo, e considerano i loro "cugini" pericolosi e colpevoli della cattiva fama della zona. In effetti esistono differenze anche notevoli tra queste due aree, ed è vero che la percentuale di occupanti abusivi delle case è di gran lunga più alta allo ZEN 2. Di contro, è anche vero che un osservatore esterno probabilmente non

---

(3) L'espressione è volutamente forte, poiché è ben in linea con i numerosi articoli giornalistici dedicati al quartiere dalla stampa locale. Cfr. Fava, 2008.

(4) Sciascia, riprendendo un testo di Acocella, definisce *l'insula* una «unità tipologica generatrice, composta da quattro corpi di fabbrica in linea disposti parallelamente e separati da tre strade interne: due pedonali e una, quella centrale, carrabile» (Sciascia, 2003, p. 79).

sarebbe in grado di distinguere subito le due zone, se non per gli aspetti architettonici. In ogni caso, l'effetto è che ZEN 1 e ZEN 2 si volgono reciprocamente le spalle, tentando di ignorarsi a vicenda. Esempio clamoroso in questo senso è proprio la chiesa di San Filippo Neri, che si trova esattamente lungo lo spartiacque tra le due zone, e che in direzione dello ZEN 1 presenta la facciata e un bel giardino curato, mentre allo ZEN 2 offre le spalle e una impenetrabile murata di cemento, come se volesse negare di appartenergli.

Macro (lo ZEN rispetto ai suoi dintorni), meso (ZEN 1 versus ZEN 2). Il trinomio non sarebbe completo se la regola dell'insularità non funzionasse anche a livello micro. Ma anche a questa scala valgono considerazioni analoghe. Infatti, ogni *padiglione* (il nome con cui gli abitanti chiamano le *insulae*) fa vita a sé, e in linea di massima c'è una netta distinzione tra i padiglioni degli affittuari e quelli degli abusivi. I primi sono spesso circondati da cancellate robuste, quasi delle mura che li proteggono dall'esterno; all'interno presentano spesso edicole votive o cassette postali ben tenute, insieme a un po' di verde. I padiglioni degli abusivi, invece, sono facilmente riconoscibili per le condizioni fatiscenti degli edifici, le scritte sui muri, le pozze di liquami, le tubature rotte. I rapporti sociali tra gli abitanti dei due tipi di padiglione sono tesi e improntati, ancora una volta, all'isolamento. Una delle frasi che ho sentito ripetere più spesso dalla gente dello ZEN è: «io mi faccio la mia vita, degli altri non voglio sapere niente».

In questo gioco di bambole russe, a venire compromesse sono le relazioni. Alcuni operatori sociali hanno usato giustamente il termine "zenioska", ispirandosi alla matrioska: il quartiere che si isola dalla città, una parte del quartiere che dà le spalle all'altra, il padiglione che erige cancellate, la famiglia che si chiude dentro il padiglione. I motivi di questa chiusura si ritrovano nelle problematiche sociali, nella percezione negativa che gli outsider hanno del quartiere e nella mancanza di veri e propri luoghi di incontro e di aggregazione pubblica. Il risultato è che in questo caso mancano i comitati di quartiere e quasi nessuna iniziativa parte mai dal basso, con la parziale eccezione della Rete Interistituzionale di Quartiere di cui si parla più avanti in questo testo.

Diversamente da tante altre periferie più eterogenee, delimitare è facile in questo quartiere: si tratta semplicemente di capire a che scala si vuole effettuare la delimitazione. Eppure, queste delimitazioni così nette mi hanno sempre lasciato perplesso. Proprio come



la Scavi (2006) si è chiesta come sia possibile che tutto il Bronx, la cui popolazione è equivalente a quella di Bologna, sia un unico, indistinto quartiere criminale senza alcuna possibilità di riscatto, e per questo si è recata lì nel tentativo di capirne di più, allo stesso modo sono convinto che il compito di un geografo consista nel ricostruire trame e relazioni, individuare collegamenti, scoprire, come si diceva prima, le mezze tinte. Non ci si può soffermare solo sulle delimitazioni esistenti e consolidate, ma occorre creare geometrie nuove, sguardi “eccentrici” (5), in cui cioè lo ZEN non sia un’isola periferica e lontana anni luce dal centro, ma diventi il centro da cui provare a pensare la città.

Cosa sarebbe Palermo se al suo centro non ci fossero i quartieri borghesi ma lo ZEN? Cosa significherebbe guardare la città *a partire* dallo ZEN (6)? Domande difficili, ma che occorre porsi se si vuole evitare di parlare solo per stereotipi. Nelle pagine che seguono propongo un modo possibile per sovvertire il nostro stereotipo sullo ZEN e per invertire il punto di vista, secondo il criterio del sopralluogo dialogico.

4. PRATICHE D’ASCOLTO: DAL VIAGGIO ALL’INFERNO AL VIAGGIO OLTRE GLI STEREOTIPI. – In uno dei più recenti libri di indagine sociologica pubblicati sullo ZEN, curato da Giuseppe Mattina (2007) per conto della Caritas Diocesana di Palermo e in collaborazione con la Caritas Italiana e l’Università Cattolica di Milano, il curatore racconta la sua prima esperienza nel quartiere in questi termini:

La prima volta che sono entrato dentro il quartiere, ormai un po’ di anni fa, ho provato una strana sensazione, quasi una sensazione di vuoto, di mancanza. Una sensazione disarmante. Ero dentro il cortile interno di un’insula e avevo alle spalle il “Giardino della civiltà”, così almeno recitava il cartello fissato al suo ingresso. Quel “giardino” sembrava tutto tranne che il simbolo della civiltà, qualunque sia stata la civiltà di cui fare memoria. Era uno spazio occupato da detriti, materiale di scarico, resti di automobili e motorini, era diventato un cimitero per alcune carcasse di animali che avevano rubato il posto agli alberi, alle panchine, alle aiuole, alle altalene e agli altri giochi

---

(5) È la tesi che ha sostenuto Giulia de Spuches in diversi suoi lavori sulle periferie (cfr. de Spuches, 1997; de Spuches, Guarrasi, Picone, 2002, pp. 79 sgg.; de Spuches, 2008). La tesi di fondo è che il concetto di periferia vada completamente ripensato, intanto distinguendo periferie «marginali» da altre «trainanti», ma più in generale sovvertendo la contrapposizione binaria e gerarchica tra centro e periferia, contrapposizione che oggi non spiega più nulla su come funzionino davvero le città.

(6) Devo a Vincenzo Guarrasi una serie di riflessioni nate da questa domanda.

dei bambini. [...] Stranamente il cortile interno dell'insula sembrava deserto, era silenzioso e pulito. Accanto a ogni finestra spuntavano parabole, antenne e fili per stendere i panni. Era tutto stranamente in ordine, ma mi dava comunque una sensazione di desolazione e di incompletezza. [...] Dopo quella volta la strana sensazione, che avevo provato la prima volta, è a poco a poco scomparsa. Vivevo a Palermo da tanto tempo, ma non ero mai stato allo ZEN. In tutti questi anni di lavoro sociale, di studi, di ricerca, di incontri e di confronti non avevo mai fatto il viaggio che mi portava al quartiere, eppure tante volte lo avevo lambito, strisciato ma mai attraversato. [...] Molti, moltissimi ogni giorno viaggiano sulla strada che circonda il quartiere, ma nessuno lo attraversa. Arrivare allo ZEN è come compiere un viaggio, raggiungere un luogo lontano (Mattina, 2007, pp. 67-69).

Una descrizione di questo tipo, in effetti, non fa altro che confermare l'idea del viaggio all'inferno di cui si è detto sopra. C'è infatti un viaggio da compiere, c'è una sensazione di vuoto e mancanza, di desolazione e incompletezza, c'è un giardino – metonimia per l'intero quartiere – che è simbolo dell'inciviltà. Partendo da questo presupposto, è ovvio che ogni descrizione non potrà che evidenziare storture e problemi. I pochi elementi positivi che si notano, per esempio il cortile interno silenzioso e pulito, sembrano stranezze inspiegabili, come si nota anche dall'analisi dei termini usati (con abbondanza di “strano”, “stranamente” e simili).

Sono profondamente convinto che simili descrizioni, che proliferano da quasi trent'anni, non servano a capire qualcosa di più di questo quartiere. Al contrario, rafforzano esclusivamente dei luoghi comuni di cui non si sente davvero il bisogno. Come provare a dare una lettura alternativa dello ZEN? A questo punto mi sembra corretto raccontare la mia prima esperienza allo ZEN: troppo semplice limitarsi a criticare le narrazioni altrui (7).

Dopo aver terminato il mio dottorato di ricerca e prima di diventare ricercatore, ho insegnato per due anni in una scuola secondaria di primo grado dello ZEN. Si tratta di un lavoro che dapprima ho disprezzato e temuto, ma a cui poi mi sono appassionato (e che è stato difficile abbandonare). Il contatto con gli adolescenti del quartiere mi aveva turbato sin dall'inizio, perché mi rendevo conto di non riuscire a comunicare con loro. E non mi riferisco

---

(7) Ho narrato altrove alcuni episodi della mia esperienza allo ZEN, in particolare l'incontro tra un gruppo di miei studenti tredicenni e una cinquantina di studenti universitari olandesi, in occasione di una visita di questi ultimi a Palermo. L'incontro è stato ricco di spunti molto interessanti e fonte di riflessioni (Picone, 2006; 2008).

solo a problemi linguistici (per via del loro dialetto locale, piuttosto incomprensibile per chi, come me, era abituato all'italiano), ma anche a codici comunicativi, a modi di pensare. Per cercare di capire e di farmi capire, ho deciso dapprima di visitare autonomamente il quartiere (che prima di allora non conoscevo), poi di lasciarmi guidare nelle visite dai miei stessi studenti, facendoli diventare "guide indigene".

La cosa più strana che ho notato in occasione di queste visite è che i ragazzi vivevano vite del tutto paragonabili a quelle dei loro coetanei di altri quartieri periferici di Palermo (o d'Italia), ma nel momento in cui provavo a chiedere loro di raccontare come era lo ZEN, subito s'irrigidivano. Era come se subentrasse nelle loro teste un pensiero indotto. Alcuni di loro rispondevano subito che volevano andar via dallo ZEN, per trasferirsi in altre zone di Palermo o d'Italia, mentre altri si ostinavano puntigliosamente a difendere il proprio quartiere da ogni critica o attacco esterno. Ma quando provavo a chiedere il perché delle loro affermazioni, c'era molta confusione nelle risposte, che diventavano vaghe e a volte immotivate. Sembrava che la mia richiesta di descrivere il quartiere li mettesse per qualche motivo in agitazione e sulla difensiva.

All'inizio non capivo dove fosse il problema. In fondo, cosa stavo facendo di sbagliato? Stavo solo chiedendo agli abitanti di descrivere la loro realtà, e non ero neanche incline a trasformare in negativo tutto quello che di positivo mi avrebbero detto. Del resto in quel momento ero un ricercatore, e un vero ricercatore non sparge immondizia e siringhe prima di cominciare una ricerca... o no (8)? Eppure, continuava a esserci qualcosa che non funzionava. Dopo aver sperimentato risposte vaghe e frustranti, ho cominciato a pensare che forse il problema stava nelle domande che io ponevo, non nelle risposte che mi venivano date. Col tempo, molti elementi hanno confermato questa teoria. Gli abitanti dello ZEN sono talmente abituati a sentirsi sotto attacco da parte di chiunque, che automaticamente si pongono sulla difensiva. Le loro reazioni apparentemente opposte (voglia di andar via da un lato, difesa stre-

---

(8) In una giornata di studi tenutasi a Palermo nell'ambito della seconda edizione del convegno "La città cosmopolita" (18-21 settembre 2007) si è organizzata una tavola rotonda sul tema "Dinamiche di resistenza del corpo nella città. Uno sguardo sull'aspetto relazionale tra il soggetto e il ricercatore", coordinata da Giulia de Spuches. I vari interventi hanno rilevato più volte il tema della verità e delle menzogne in cui si può incappare nell'arco di una ricerca sul campo. Questo tema a mio parere è molto interessante e merita notevole attenzione, tanto da richiedere probabilmente uno scritto a se stante sull'argomento.

nua dall'altro) nascono dal medesimo stato emotivo. Una domanda apparentemente banale come quella che io facevo generava automaticamente sempre la stessa reazione, appunto con due possibili varianti. Come forzare, allora, questa trappola?

La prima risposta che ho trovato sta nelle pratiche d'ascolto. È ciò che Marianella Sclavi (2006) chiama «ascolto attivo», e che in altri termini Bruno Latour (2004) indica come «seguire le tracce del sociale». Si tratta in sostanza di provare a decostruire i nostri stereotipi, prima di cominciare una ricerca-azione sul territorio. Se diamo per scontato che le periferie sono sempre luoghi del disagio rispetto al centro, ne conseguirà che ogni nostra indagine in periferia descriverà una realtà disagiata (9). Se partiamo dal presupposto che lo ZEN è un'area problematica, dalle nostre interviste e dai nostri sopralluoghi risulterà per forza una conferma di questo presupposto.

È per questo motivo che diventa fondamentale saper ascoltare. L'interlocutore può essere chiunque, non necessariamente un testimone privilegiato. Ma l'importante è che non pratichiamo un semplice ascolto passivo, di chi si aspetta di trovare nelle risposte dell'interlocutore una conferma alle sue idee; si tratta invece di un ascolto attivo, per professare il quale bisogna provare a immedesimarsi nell'altro e comportarsi *come se avesse ragione*, qualsiasi cosa dica, anche se non la condividiamo. In teoria, l'ideale sarebbe non porre vere e proprie domande, ma lasciar parlare gli altri. Se si ha poco tempo per una ricerca, ciò diventa molto difficile, ma in caso contrario si può essere tanto fortunati da scoprire aspetti sconosciuti quando meno ce lo aspettiamo. Una sorta di *serendipity* per cui non bisogna aver fretta, ma lasciare che i frutti nascano da soli. Del resto, la parte più interessante di una inchiesta urbana non sono le conclusioni, ma la ricerca in sé. Con simili presupposti, una ricerca in un quartiere come lo ZEN non è più un viaggio all'inferno, ma un *sopralluogo dialogico* effettuato alla ricerca della conoscenza territoriale. Uso il termine "sopralluogo" nell'accezione che ne dà Vincenzo Guarrasi:

Ogni luogo è una entità ad alta complessità, perché è il risultato imprevedibile dell'azione – in un contesto di situazione dato – di esseri umani,

---

(9) Giulia de Spuches ha chiaramente evidenziato che non ha senso considerare tutte le periferie come aree di marginalità, ma che anzi bisognerebbe considerarle aree pioniere: vedi de Spuches, Guarrasi, Picone, 2002, pp. 82 sgg.

che incorporano nel loro operato sostrati culturali multipli, derivati dalle rispettive biografie. Essi si trovano a operare entro un contesto fisico condiviso che, però, a ciascuno degli attori sociali ispira una molteplicità di discorsi e di pratiche, ben difficilmente definibili a priori. Nell'interazione tra i soggetti questi distinti universi convergono perché la comunicazione possa *aver luogo*. Anche il *sopralluogo* è un evento: è qualcosa che accade quando uno almeno dei soggetti in interazione è riflessivo, cioè tende a tradurre in scrittura [...] l'eco dell'evento. L'arte del sopralluogo produce, dunque, luoghi dotati di un particolare statuto, in cui intenzionalità nuove si sovrappongono a quelle costitutive del luogo stesso e aprono verso ulteriori universi di senso (Guarrasi, 2006b, pp. 60-61).

Il sopralluogo dunque è l'evento in cui s'incontra l'altro e lo si ascolta (attivamente) per poi riflettere su quanto ci ha detto, traducendo il tutto in un testo. Aggiungo l'aggettivo *dialogico* (10) accanto al sostantivo *sopralluogo* proprio perché per cercare di comprendere un territorio è necessario dialogare con l'altro, e non limitarsi a esplorare solipsisticamente un territorio. Dall'interazione deriva un'immagine del luogo che non è naturalmente l'unica possibile, ma il frutto di un incontro con chi quel luogo lo vive – e quindi, forse, ben più realistica di una descrizione scientificamente “neutra”.

La Scavi ha condotto un'operazione di questo tipo nel Bronx. Latour ha esplorato Parigi per dimostrare come non è attraverso le carte geografiche che si possa comprendere davvero una città, ma solo intercettando i movimenti e le relazioni tra le persone. Il gruppo di inchiesta urbana a cui partecipo sta compiendo un lavoro simile sulle periferie palermitane. I risultati sono ancora parziali, né si possono riassumere in poche righe, ma nel caso dello ZEN penso che qualche considerazione, pur non definitiva, sia d'obbligo.

5. NARRATORI DI LUOGHI. – Ecco dunque alcune osservazioni provvisorie sul caso ZEN. Primo: la polemica Gregotti sì/Gregotti no, tra i sostenitori più strenui del progetto di questo architetto e i suoi critici più feroci, andrebbe accantonata una volta per tutte. Ha davvero ancora un senso discutere, a più di trent'anni di distanza, sulla validità o meno di questo progetto architettonico? Mi pare che ormai i problemi dello ZEN siano di tutt'altra natura. Il 24 aprile

---

(10) Cfr. de Spuches, Picone, Solarino, 2009.

2006, il programma televisivo “Le Iene” ha presentato un’inchiesta sul disagio urbano e sociale dello ZEN. Oltre a rispolverare moltissimi luoghi comuni di trent’anni di mass media, gli autori hanno intervistato Gregotti, il quale, alla domanda se sarebbe mai andato a vivere allo ZEN, ha candidamente risposto che, non essendo lui un proletario, la domanda non aveva senso. Simili dichiarazioni hanno suscitato molte polemiche, probabilmente sacrosante; eppure un servizio televisivo di questo tipo non fa altro che ricondurre un problema enorme come la stigmatizzazione mediatica dello ZEN entro i falsi binari di un processo più o meno giustificato all’architetto. Credo che anche gli stessi abitanti dello ZEN non ne possano più di sentire parlare di Gregotti, il quale, volente o nolente, è diventato il capro espiatorio di un’operazione ben più complessa, che coinvolge giornalisti, scrittori, registi, politici e uomini comuni. Paradossalmente, l’opera di Gregotti e l’attenzione mediatica che la circonda potrebbero essere considerate una benedizione per il quartiere, in quanto attirano attenzione continua da parte non solo delle categorie appena citate, ma anche dalle forze più attive dell’universo sociale. Forse non sarebbe poi così provocatorio considerare lo ZEN un bene culturale, o meglio, con i termini di Costantino Caldo (1994), un patrimonio culturale: significherebbe riconoscergli non tanto qualità artistiche o estetiche, ma piuttosto un valore identitario, ovvero la capacità di assommare in sé un forte senso di appartenenza e di identificazione sociale. E su questo aspetto mi sento di dire che lo ZEN senz’altro può non piacere, ma non può non essere considerato un simbolo di forte identità per l’intera città di Palermo.

Secondo: basta con i viaggi all’inferno. È vero che lo ZEN continua a essere un quartiere difficile, in cui per esempio mancano quasi completamente i servizi commerciali (11). D’altro canto, però, questa situazione è comune a molte periferie urbane: a Palermo, quartieri periferici più eterogenei e meno problematici, come Bonagia, soffrono di un problema analogo, e i casi in Italia e nel mondo sono innumerevoli. Le case occupate abusivamente e i problemi dell’approvvigionamento idrico meritano attenzione, ma non sono tanto gravi da giustificare le dichiarazioni apocalittiche che si

---

(11) In effetti anche quest’affermazione andrebbe mitigata, considerando che allo ZEN si trovano diverse botteghe, i cui titolari vivono entro il quartiere, che costituiscono la parte sana di un’economia difficile.



leggono spesso. Di contro, ci sono molte forze attive allo ZEN che auspicano un cambiamento, prime tra tutte le molte realtà pubbliche e private che operano nel sociale e che alcuni anni fa si sono riunite in una Rete Interistituzionale di Quartiere. Ho partecipato a diverse riunioni di questa Rete, che si sta impegnando a tutti i livelli (politico, sociale, informativo, culturale) per stimolare una progettualità dal basso che trasformi lo ZEN dei politici e dei mass media in uno ZEN più “normale”, pensato per i suoi abitanti nell’interazione con l’intera città. Il che non significa trasmettere un’idea mediatica interamente positiva dello ZEN: non siamo all’interno di un gioco hegeliano, in cui tesi (negatività) e antitesi (positività) possono dar vita a una sintesi equilibrata. Chi gioca in questo modo pericoloso non fa altro che ricadere nella stessa trappola. Dire che lo ZEN non è un orrore perché ha in sé anche tratti positivi conferma comunque il fatto che sia un quartiere pieno di problemi e con alcuni, sparuti elementi di speranza.

Semmai, per proseguire con le metafore filosofiche, bisogna seguire il consiglio di Kant e provare a cambiare lenti – sappiamo bene che la realtà dipende dalle lenti con cui la leggiamo. Non a caso Kant era un geografo prima che un filosofo, come sostiene Farinelli (2003, p. 32). È giunto il momento, quindi, di inforcare un nuovo paio di occhiali e di ricominciare a pensare lo ZEN evitando i molti stereotipi di periferia degradata in cui potremmo incappare, provando a sovvertire le logiche di ragionamento fin qui attuate. Nel concreto, ciò significa proporre ipotesi apparentemente improbabili, ma che possono condurre a riflessioni ricche di spunti. Una di queste si è già fatta: e se lo ZEN fosse il centro e tutto il resto una periferia? O meglio ancora, senza usare l’antinomia centro/periferia, se lo ZEN fosse un nodo di una rete multicentrica che non si conclude entro i confini del Comune di Palermo? E se lo ZEN fosse già oggi, inconsapevolmente, un laboratorio urbano molto più interessante e dinamico di un centro storico? Se fosse già o diventasse in poco tempo un luogo di costante cambiamento, una fucina di rinnovamento? Forse, o forse no. Ma almeno porsi tali domande serve a superare i luoghi comuni.

Il che induce una terza e ultima considerazione. Che senso ha fare ricerca sul campo? Cosa deve dimostrare un’inchiesta di geografia urbana? A mio parere, più che dimostrare una tesi deve raccontare una storia. La storia del rapporto tra il ricercatore, che non è mai un soggetto neutro perché ha la sua storia, le sue emozioni,

i suoi punti di vista, e un luogo, che a sua volta non è mai un non-luogo privo di qualsiasi tratto distintivo (12). È dall'incontro tra almeno due individualità – il ricercatore e il luogo – che deriva la narrazione. Ecco perché il geografo, a mio parere, non può pensare di descrivere scientificamente un luogo: troppe variabili individuali trasformerebbero la sua descrizione in qualcosa di non universale, perfino se utilizzasse solo dati statistici nella sua analisi (i dati si devono pur sempre interpretare). Più che di una scienza della descrizione, abbiamo bisogno di un'arte della narrazione. Raccontare la nostra esperienza di incontro con un luogo, il modo in cui questo incontro ci ha cambiato, le interazioni che si sono sviluppate nel nostro contatto. Dobbiamo diventare, in breve, narratori di luoghi. E forse allora qualcun altro troverà piacevole leggere le nostre narrazioni (13).

#### BIBLIOGRAFIA

- BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, 2008.
- BANINI T., "Identità territoriale: verso una definizione possibile", *Geotema*, 2010, n. 37, pp. 6-14.
- CALDO C., "Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto", in CALDO C., GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 15-30.
- CELLAMARE C., "Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi", *Geotema*, 2010, n. 37, pp. 75-83.
- DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M., McDOWELL L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, SAGE, 2010.
- DE SPUCHES G., "Sguardi eccentrici e figure dell'urbano", *Millepiani*, 1997, n. 10, pp. 85-94.
- Id., GUARRASI V., "Palermo", *L'universo*, 83, 2003, n. 4, pp. 436-456.
- Id., Id., PICONE M., *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- Id., PICONE M., "Stigma", in LABORATORIO CITTÀ PUBBLICA, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 232-235.
- Id., Id., "Paesaggi urbani. Sopralluoghi e pratiche d'ascolto nelle periferie di Palermo", in MARENGO M., LISI R. A. (a cura di), «*Dentro*» i luoghi – vol. 2. *Riflessioni ed esplorazioni globali*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 85-92.
- Id., Id., SOLARINO A., "Sopralluogo", in LABORATORIO CITTÀ PUBBLICA, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 227-228.

---

(12) Rifiutando nettamente la tesi di Marc Augé sui non-luoghi, Guarrasi (2006a, p. 41) ha affermato che «il luogo è un evento [...] è qualcosa che accade quando due soggetti umani si incontrano». È un concetto di luogo simile a quello esposto precedentemente, e da cui deriva l'idea di *sopralluogo*.

(13) Un altro esperimento di narrazione urbana, sempre dedicato ai quartieri palermitani e centrato sul concetto di "storia di quartiere", si trova in Picone, 2001.

- FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FAVA F., *Lo ZEN di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2008; ed. orig. *Banlieue de Palerme. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*, Paris, L'Harmattan, 2007.
- GUARRASI V., *La condizione marginale*, Palermo, Sellerio, 1978.
- Id., *La produzione dello spazio urbano*, Palermo, Flaccovio, 1981.
- Id., "Al di là delle nuvole. Geografie del contatto culturale", in COPETA C. (a cura di), *Geografie e ambienti. Avanzamenti multidisciplinari*, Bari, Cacucci, 2006a, pp. 41-52.
- Id., "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006b, pp. 53-69.
- LABORATORIO CITTÀ PUBBLICA, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- LATOUR B., *Parigi città invisibile*, <http://www.bruno-latour.fr/virtual/index.html>, 2004; cfr. LATOUR B., HERMANT E., *Paris Ville Invisible*, Paris, La Découverte, 1998.
- LODA M., "Qualche osservazione sull'assunzione di ruolo politico da parte del ricercatore in geografia", in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006b, pp. 73-78.
- Id., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006b.
- Id., "Il ruolo del ricercatore nella (ri)progettazione degli spazi locali", in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006b, pp. 35-52.
- MATTINA G. (a cura di), *Il quartiere San Filippo Neri "ZEN" di Palermo*, Roma, Idos, 2007.
- PICONE M., "Interculturalità in azione: il progetto ZEN.it", in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006b, pp. 103-113.
- Id., "Essere ZEN oggi", in BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 245-255.
- Id., "Pratiche ZEN. Decostruzione e ricostruzione di un "luogo comune" a Palermo", in AMATO F. (a cura di), *Spazio e Società*, Napoli, Guida, in corso di stampa.
- Id., "Storie di quartiere", *Geotema*, 2011, n. 41, pp. 80-87.
- SCIASCIA A., *Tra le modernità dell'architettura. La questione del quartiere ZEN 2 di Palermo*, Palermo, L'Epos, 2003.
- SCLAVI M., *La signora va nel Bronx*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

*Palermo, Dipartimento di Beni culturali storico-archeologici, socio-antropologici e geografici dell'Università di Palermo; marco.picone@unipa.it*

**SUMMARY:** *ZEN and the Art of Storytelling.* – This paper aims at analysing a very well-known Italian neighbourhood, which is located in Palermo and called ZEN. This neighbourhood has often been described as a clear example of the worst and most disgraced urban landscapes in Italy, as mass media and local stakeholders shaped its image for their own uses. Through a series of interviews, on-the-spot inspections and the use of other qualitative methodologies, the final goal of this paper is to subvert traditional representations of this place and enforce a plural way of describing it, using research techniques that might position the researcher and his or her own description inside a larger framework. Would geographers, social scientists and urban scholars agree on the subjectivity of their own descriptions, they could craft new strategies of *storytelling* to represent modern and changing urban realities.

**RÉSUMÉ:** *Traité du ZEN et de l'art de la narration.* – Cet article se propose d'analyser un quartier très connu de la ville de Palerme, le ZEN, qui a souvent été décrit comme exemple emblématique de paysage urbain dégradé en Italie. Or, ce sont notamment les médias et les autorités locales qui ont contribué à façonner cette image du quartier, pour leur propre usage. En s'appuyant sur un certain nombre d'entretiens, d'observations *in situ* et autre méthodologies d'analyse qualitatives, cet article essaye de surmonter la vision traditionnelle du ZEN et de proposer une représentation plurielle. Cette étude de cas permet également d'ouvrir une réflexion méthodologique qui renvoie à la nécessité de situer le chercheur et son récit à l'intérieur d'un cadre plus large. Si géographes, chercheurs en sciences sociales et urbanistes s'accordaient à accepter la subjectivité de leurs propres descriptions, ils pourraient développer des nouvelles stratégies de narration pour mieux représenter les changements des réalités urbains.

*Termini chiave:* ZEN, ricerca-azione, sopralluoghi, narrazioni

*Key words:* ZEN, action research, on-the-spot inspections, storytelling

*Mots-clés:* ZEN, recherche-action, repérages, narrations

[ms. pervenuto il 24 novembre 2010; ultime bozze il 22 novembre 2011]